

LETTERE
SUL DISAGIO

DI PAOLO CREPET



Perché tanta fretta di diventare «normali»?

Caro dott. Crepet, vivo in una città, Torino, molto anomala e a parere mio molto difficile per un ragazzo di 24 anni, che nonostante tutto è già fortunato, con una solida famiglia e un lavoro discreto. Nell'ambito giovanile la normalità, intesa come conquista di una vita fatta di cose sane, semplici, non è più una virtù. Si ha la sensazione di essere perennemente sotto esame, una sorta di competizione sotto lo sguardo inquisitore degli altri che hanno il compito-dovere di capire se tu sia parte del «gruppo giusto», con gli agganci giusti. È intorno della necessità, forse, di incassarti per difenderti. In discoteca, superate le difficoltà per entrare (conoscenza alla porta), anche solo per rivolgere la parola ad una ragazza, devo farmi coraggio con un bicchiere di alcol in modo di vincere la mia timidezza e sentirmi all'altezza della situazione; una situazione in cui mi trovo completamente a disagio e fuori luogo, senza opportunità di avere un rapporto umano naturale, senza condizioni o regole, con la persona di fronte a me, e costretto a giocare un ruolo falso e vizioso che non mi appartiene e che in realtà non porta a nulla.

Distinti saluti
Alberto

Caro Alberto,

Le devo confessare che la parola «normalità» non mi è mai piaciuta. Sa, la mia esperienza professionale - dunque, in parte anche quella esistenziale - si è formata in luoghi, gli ospedali psichiatrici, dove quella parola ha un significato molto equivoco: non ho mai pensato che la follia fosse la deviazione da una norma sociale, né che un folle avesse bisogno di essere «normalizzato» in nome di un trattamento psichiatrico. So bene che oggi, anche a sinistra, la normalità va molto di moda e questo è per me motivo di grande tristezza. Mi sembra che rappresenti una sorta di resa, di adeguamento; è come dire: siamo messi così male, la nostra società è così malata che possiamo pretendere solo il minimo.

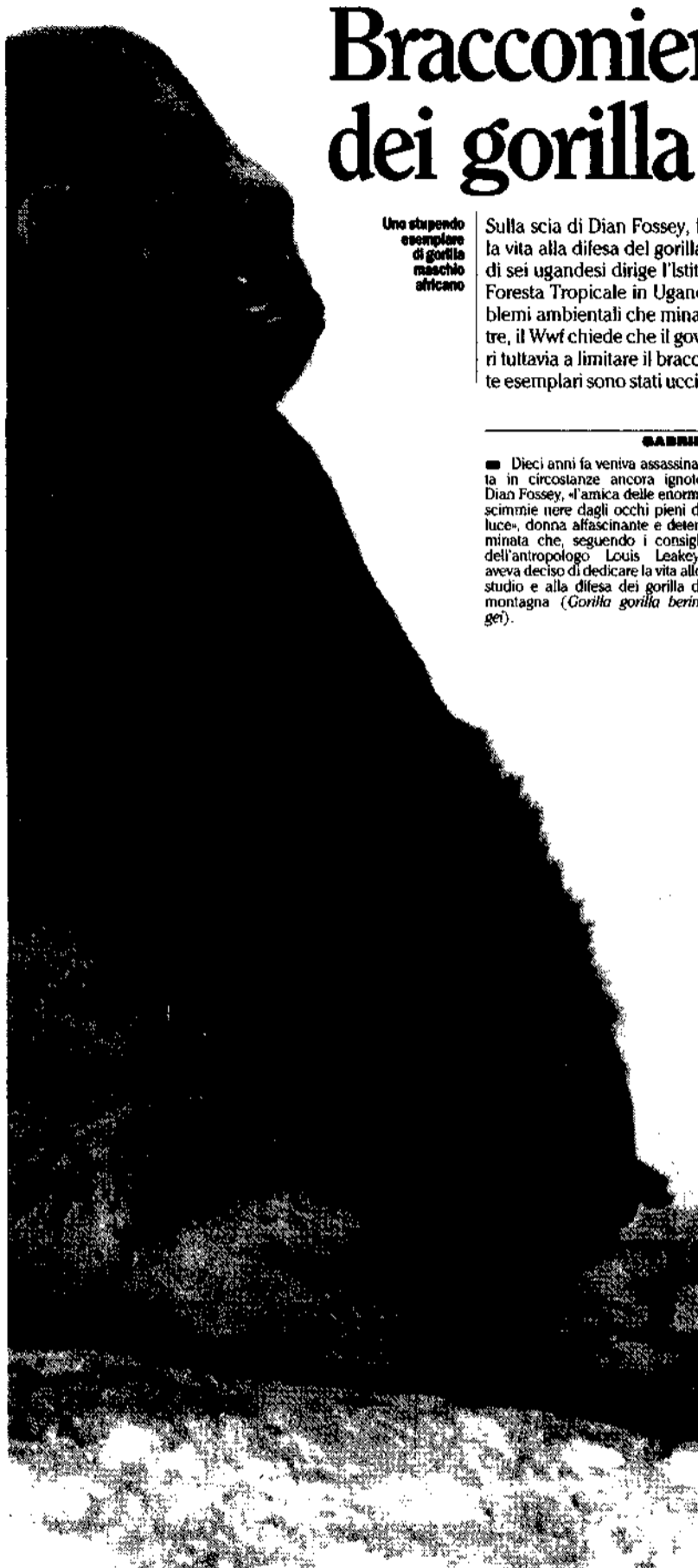
Ricordo che a scuola i ragazzi normali erano quelli incolti, diligenti ma un po' appiattiti: quelli semplicemente sufficienti. Ogni volta che un insegnante ripeteva a mia madre «suo figlio è un ragazzo intelligente ma non si applica» pensavo che ciò che la scuola pretendeva da me era un'applicazione alla norma; più tardi mi sono accorto che in realtà la frase doveva essere riformulata in «è intelligente, quindi non si applica». Perché sono convinto che l'intelligenza non sia la capacità di adattarsi alle regole sociali ma di interpretarle autonomamente. Quando noi adulti pretendiamo che i giovani siano bravi e giusti, incoscientemente è come se volessimo che ci assomigliassero. È, com'è lei ha ben detto, il segnale di una nostra difesa, l'affiorare di una necessità di rassicurazione: «mio figlio vuole essere come me, dunque non ho sbagliato».

In altre parole, nel concetto di normalità si nasconde spesso un'idiosincrasia verso il talento, l'espressione creativa, l'imprevedibilità, il dissenso. È come se non si potesse essere che come un codice astratto di regole e di comportamenti impone. È pertanto del tutto naturale che lei si senta così profondamente a disagio quando è costretto a giocare ruoli falsi ed impropri: anzi direi che tutto ciò è il segnale che lei gode di un'ottima salute mentale: evidentemente possiede ancora intatti gli anticorpi verso un asservimento acritico alle norme vigenti che, peraltro, non mi paiono affatto prive di difetti e contraddizioni. E allora perché ha tanta fretta di omologarsi? Perché sente il bisogno di cancellare la sua timidezza, che vuol dire «essere all'altezza della situazione»? Cerchi di volersi un po' più bene e scoprirà che all'altezza della situazione lei c'è già.

ECOLOGIA. La denuncia del Wwf: uccisi in Uganda sette membri di questa specie protetta

Bracconieri a caccia dei gorilla di montagna

Uno stupendo esemplare di gorilla maschio africano



Sulla scia di Dian Fossey, la studiosa che aveva dedicato la vita alla difesa del gorilla di montagna, oggi un gruppo di sei ugandesi dirige l'Istituto per la Conservazione della Foresta Tropicale in Uganda, cercando di ovviare ai problemi ambientali che minacciano la vita dei primati. Inoltre, il Wwf chiede che il governo controlli i turisti, necessari tuttavia a limitare il bracconaggio. Nonostante tutto, sette esemplari sono stati uccisi in cinque mesi.

non solo guardiaparco, ma anche direttori, addetti alle pubbliche relazioni, al reinserimento in natura degli scimpanzé, direttori di progetti di ricerca. Finalmente, gli studiosi occidentali non vengono più in Uganda per «insegnare» alle popolazioni locali come gestire il proprio patrimonio naturale, ma vengono per «imparare» dai ricercatori locali ed effettuare studi insieme. Neolaureati e professori dalle università di Firenze ed Oxford, si sono recati a Bwindi per ricerche sui parassiti intestinali del gorilla. L'ecologia dei piccoli mammiferi e, soprattutto l'acclimatazione del *Prunus africana*.

GABRIELE SALARI

Dieci anni fa veniva assassinata in circostanze ancora ignote Dian Fossey, l'amica delle enormi scimmie nere dagli occhi pieni di luce, donna affascinante e determinata che, seguendo i consigli dell'antropologo Louis Leakey, aveva deciso di dedicare la vita allo studio e alla difesa dei gorilla di montagna (*Gorilla gorilla beringei*).

Dalle prime battaglie di Dian Fossey per ottenere un maggior numero di guardie e scongiurare il bracconaggio, si è passati oggi all'impegno di vigilanza del Wwf affinché il governo controlli i numerosi turisti che salgono sui vulcani Virunga ad osservare i gorilla che vivono nel territorio del parco e utilizzano effettivamente i soldi destinati alla conservazione. Nonostante la presenza dei turisti, può capitare però ancora oggi che gli stessi gorilla, dopo aver offerto l'emozione di un magico incontro a chi li osserva con rispetto ed ammirazione, vengano poco dopo uccisi dai bracconieri. È quanto accaduto a due adulti del gruppo Rugabo, un gruppo studiato quotidianamente per dieci anni, trafitti al cuore dalle pallottole il mese scorso, i cui corpi sono stati ritrovati da una guida turistica. Erano dieci anni che nessun gorilla di montagna veniva ucciso nel Virunga o nel parco nazionale della foresta impenetrabile di Bwindi (Uganda), sito a 30 chilometri, che ospita anch'esso circa 300 esemplari di gorilla di montagna. La morte di questi esemplari giunge dopo solo una settimana dal ritrovamento del cadavere di Salama in Zaire, ad un mese dalla sua scomparsa. Altri quattro gorilla erano stati uccisi a Bwindi, nel marzo di quest'anno. Sette perdite in cinque mesi sono davvero troppe per una popolazione complessiva di 600 esemplari ed in particolare la morte di Salama pone in pericolo l'unità del gruppo e la sua composizione. Salama era un «silverback», come il più famoso Digit, uno degli esemplari studiati da Dian Fossey. I silverback sono maschi anziani di almeno dieci anni di età che di solito fungono da capi di un gruppo di gorilla; il dorso grigio argenteo denota l'età matura, un po' come i capelli bianchi nell'essere umano. Per sostenere le ricerche sui gorilla e la repressione del bracconaggio, ancora una volta è importante la presenza dei turisti. Per chi decidesse di visitare queste foreste, finanziando le ricerche, il Dian Fossey Gorilla Fund organizza un viaggio dal 10 al 22 ottobre (informazioni presso Contea 051/234974).

Buone notizie invece da Bwindi dove, grazie all'Istituto per la conservazione della foresta tropicale, nato quattro anni fa in seno alla Università di scienze Mbarara, educazione ambientale, conservazione e sviluppo sostenibile non sono più formule astratte ma realtà vive. Sei studenti ugandesi laureatisi in questa università occupano oggi posti di primo piano nel campo della conservazione ambientale:

«Dalla corteccia di quest'albero - sostiene Jean Pierre d'Huart, direttore del Wwf per l'Africa orientale - si estrae una sostanza molto richiesta in Europa per la cura di malattie della prostata. Il Wwf cerca di convincere i contadini a coltivare quest'albero in piccoli appezzamenti e garantire loro poi l'accesso ad un mercato che è sempre più vasto».

Parente stretto degli altri prunus nostrani come il susino e il ciliegio, il *Prunus africana* allo stato selvatico sta soffrendo del prelievo indiscriminato, giustificato dall'alto valore della corteccia che viene pagata agli indigeni circa due dollari al chilo. Il danno ecologico, causato dallo sconcerto di piante troppo giovani o addirittura dal loro abbattimento, comporta la scomparsa delle foreste di uccelli e primati che trovano nelle bacche di questa pianta la principale risorsa alimentare. Il problema è particolarmente sentito nel vicino Camerun, dove la presenza dello stesso suolo vulcanico è particolarmente propizia alla crescita del prugno: qui è iniziato negli anni 70 lo sfruttamento massiccio della pianta con conseguente crescita esponenziale della deforestazione, fino ad arrivare quattro anni fa al bando del prelievo della pianta selvatica.

Sviluppo sostenibile significa, per gli ambientalisti, non un paracadute che pone solo dei divieti, ma un territorio (individuato soprattutto nella fascia esterna) dove sviluppare attività economiche ecocompatibili, dallo sfruttamento del bambù e la produzione di miele, alla raccolta di piante medicinali. «Questi progetti - prosegue d'Huart - sono realizzati in collaborazione con Care, un'organizzazione umanitaria che lavora con noi per rendere consapevole la popolazione che la conservazione della natura è la chiave dello sviluppo dell'area. Visite guidate lungo sentieri nel parco, prima inaccessibile, hanno sviluppato l'offerta turistica con proposte di alloggio in guesthouse, birdwatching ed escursioni». Il progetto Wwf di responsabilizzazione della popolazione locale, sostenuto dall'Unione europea e dall'agenzia statunitense per lo sviluppo internazionale, si è rivelato di successo e, a parte qualche bracconiere, non c'è più nessuno che guardi i gorilla come risorsa da predare, al massimo può capitare che esclamino *Kusei nudugu yanga*, che in swahili significa all'italiana «Dio mio, siamo proprio fratelli...».

ASTROFISICA

Scoperta la prima nana bruna

È stata osservata per la prima volta una nana bruna, una stella che non vuole diventare adulta. Si tratta di un corpo astronomico non sufficientemente piccolo o freddo per essere definito un pianeta (è un po' più grande cioè del pianeta più grande, Giove) ma neanche grande o caldo a sufficienza per entrare a fare parte a tutti gli effetti della categoria delle stelle (ha massa inferiore cioè alla stella più piccola, una nana rossa). Una nana bruna non ha la massa critica sufficiente per avviare il processo di fusione dell'idrogeno al suo interno e, quindi, a emettere luce visibile come il nostro sole. La scoperta, riportata su Nature, è stata fatta da tre astronomi guidati da Raphael Rebola dell'Istituto astrofisico delle Canarie che hanno identificato i deboli segnali all'infrarosso emessi dal corpo celeste, nelle Pleiadi. La nana bruna è stata battezzata Teie 1.

NUCLEARE

50 miliardi per la fusione italiana

Vertice italiano ed europeo sulla fusione nucleare, ieri a Frascati. La riunione, organizzata dall'Enea, ha passato in rassegna l'impegno italiano in questo settore. Un impegno che il ministro per la ricerca, Giorgio Salvini, ha promesso di sostenere con un finanziamento di 50 miliardi. L'Italia ha in corso due importanti esperimenti per lo studio della fisica dei plasmi termonucleari: con il FTU a Frascati, un reattore Tokamak; e con un RFX, a Padova. Ma partecipa anche a progetti internazionali. Come il JET, il tokamak europeo in funzione di Culham che ha raggiunto le condizioni di «ignizione» della fusione nucleare controllata di una miscela di deuterio e trizio. Un altro impegno italiano è in ITER, la macchina di cui è stato completato il progetto intermedio e che sarà il primo reattore sperimentale a fusione da 1,5 gigawatt.

Il grande scienziato ha fondato un partito in Kenya. E rischia di essere ucciso

Leakey, il paleontologo che sfida il tiranno

Richard Leakey, uno dei paleontologi più famosi del mondo, membro di una schiatta di scienziati, ha deciso di scendere nel pericoloso agone politico del suo paese contro Arap Moi, patriarca al tramonto. E rischia la vita per difendere gli elefanti e gli altri animali dei parchi naturali kenyoti, le strutture di ricerca paleontologica, il patrimonio culturale ed economico del paese africano. Ha perso le gambe in uno strano incidente aereo, lo picchiano, ma non cede

ROMEO BASSOLI

«Il bianco che vuole essere re, titola maliziosamente il settimanale francese L'Express. Ma che bianco. Niente di meno che il più noto paleontologo del mondo, figlio di uno dei più noti paleontologi del mondo. Lui è quel Richard Leakey che ha fatto arretrare di centinaia di migliaia di anni l'inizio dell'era umana sulla Terra. È il paese su cui vorrebbe regnare (ma in realtà gli basterebbe governare) è nientemeno che il Ke-

nya, quello politicamente più stabile, privo di guerre tribali e più frequentato dai turisti di tutta l'Africa nera. Richard Leakey era finito sulle pagine del settimanale scientifico New Scientist qualche settimana fa. Quella foto non mostrava il viso, però, ma la schiena segnata dalle frustate e dai colpi di pietra con cui era stato colpito dagli uomini del presidente Arap Moi. Perché il professor Leakey sa quanto sia importante per i kenyoti

e per il mondo intero il patrimonio di fossili e di animali (vivi) che il Kenya ospita nella Rift valley come nei parchi naturali. E ha deciso di difendere questo patrimonio opponendosi al vecchio (e, secondo alcune voci, malato) presidente Arap Moi ormai 71 enne, al suo autoritarismo, alla corruzione che dilaga nell'autunno di un patriarca e i più longevi sulla scena politica africana (è al potere dal 1978).

Questo autunno comporta da tempo una recessione economica drammatica, che hanno spinto i bracconieri ad attaccare i branchi di elefanti dei parchi nazionali a colpi di mitragliatrice pesante. Leakey ha difeso i parchi armando i suoi ranger, e ha spinto, sei anni fa, il presidente Arap Moi, allora suo alleato, ad una sceneggiata che fece il giro del mondo: amato da una torcia, diede fuoco ad una immensa catasta di zanne di elefante, mandando in fumo in pochi

minuti una valore di 3 milioni di dollari. Ma negli ultimi anni Arap Moi e Richard Leakey hanno preso strade divergenti. Il presidente ha dato un giro di vite autoritario al paese, amando ad organizzare elezioni multipartitiche nelle quali chi votava per il suo partito stava in una fila davanti alle urne, mentre chi votava per tutti gli altri raggruppamenti politici doveva mettersi in una seconda fila.

Ma questa scelta autoritaria non ha fatto che aggravare la corruzione, mettendo a repentaglio le risorse economiche - e culturali - del paese. Così Leakey è sceso in campo, ha formato un partito, il «Safina» che in swahili, la lingua ufficiale del Kenya, significa l'Arca di Noè. E ha iniziato la sua battaglia politica assieme ad un giovane avvocato nero, Paul Muile. Naturalmente, il fatto di essere bianco lo ha fatto bersaglio di attacchi e diffidenza.

Ma finché si è trattato di parole, le cose potevano anche essere sopportate. Poi ci sono stati due episodi. Uno ambiguo: l'aereo personale di Leakey è precipitato subito dopo il decollo e il paleontologo, sopravvissuto fortunatamente, l'ha avuto le gambe amputate: ora si muove con delle protesi.

Il secondo episodio è stato invece chiarissimo: il 10 agosto scorso un gruppo di mazzieri di Arap Moi l'hanno attaccato durante una manifestazione pubblica e Leakey si è sottratto a stento al linciaggio.

Ma Leakey non si arrende. Ha legami forti con la Gran Bretagna, con Jimmy Carter, con la regina d'Olanda. Può essere un garante per il Fondo monetario internazionale. Non vuole abbandonare alla sorte che già attanaglia il parco del Virunga, il paese in cui vive da sempre. «Ormai - dice Leakey - la scelta è semplice: cacciare la vita di questo posto o partire. Ma io non partiro'. Questo è il mio paese».